

# A PIÙ VOCI



Contributi sull'idea di pace  
*Reading*



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE  
FORLIPSI  
CENTRO ITALIANO DI RICERCA  
LINGUISTICA E PSICOLOGIA



A più voci  
Contributi sull'idea di pace  
*Reading*

Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia

22 marzo 2024

DIPARTIMENTO DI FORMAZIONE, LINGUE, INTERCULTURA,  
LETTERATURE E PSICOLOGIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE



Comitato scientifico: Commissione Comunicazione, Public Engagement, Terza Missione

Editing e layout: Laboratorio editoriale Open Access (LabOA) in collaborazione con Alessandra Lana (tutor del Master in Editoria cartacea e digitale, Dipartimento Forlilpsi) e con C. Barghini, S. Bellini, E. Bianco, T. Borghi, M. Caino, E. Caldelli, I. Caneschi, A. Carrone, I. Diana, L. Falaschi, M. Formichella, E. Greci, R. Mannucci, R. Monce, G. Nesi, E. Ouni, G. Parigi, A. Piantini, R. Pompa, I. Sacchetti, V. Santi, A. Severi, C. Verrienti, D. Villani, I. Zekkaria (studentesse e studenti del Laboratorio di Cultura digitale per Studi linguistici e filologici, Dipartimento Forlilpsi)

Cover: Arianna Antonielli e Alberto Baldi

Il contenuto del libretto di accompagnamento all'evento "A più voci. Contributi sull'idea di pace" è rilasciato con licenza CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>

**READING**

INTRODUZIONE  
PERCHÉ DIRE PACE  
Vanna Boffo

Il Libro di Isaia  
Il Libro dei Salmi  
Pereq Haššalom

YUNUS EMRE  
Poesie

BERTOLT BRECHT  
A coloro che verranno

ETTY HILLESUM  
Ciò che grazie ai fatti si diventa

ROMAIN GARY  
Educazione europea

MARIA MONTESSORI  
Educazione e pace

BERTOLT BRECHT  
Le preghiere dei bambini

PIERO BIGONGIARI  
1957

SYLVIA PLATH  
Verso la meta

GIORGIO LA PIRA  
Abbatere i muri e costruire ponti

MARIO LUZI  
Le donne di Bagdad

WISŁAWA SZYMBORSKA  
La fine e l'inizio

FEDERICA MORRONE  
Regaliamoci la pace

MAHMOUD DARWISH  
Pensa agli altri

PAPA FRANCESCO  
Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro

DU FU  
A primavera uno sguardo

YU XIUHUA  
Preghiera

PAPA FRANCESCO  
Intelligenza artificiale e pace

SERGIO MATTARELLA  
Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia  
d'inaugurazione di Pesaro Capitale italiana della cultura

PRIMO LEVI  
Shemà

CONCLUSIONI  
Ayşe Saraçgil

## INTRODUZIONE

### PERCHÈ DIRE PACE

Vanna Boffo

Gli *incipit* sono difficili, è difficile entrare *in medias res*, tanto più che dobbiamo avviare un discorso su un tema così scontato come quello della *Pace*. Poi, in un momento come quello odierno dove al posto del termine *Pace* più spesso utilizziamo il termine *Guerra*. Nemmeno il termine *Conflitto*, proprio il termine *Guerra*. I termini sono qui scritti in corsivo, a testimoniare la loro inusualità. Inusuali alla nostra vita, smarrita, incerta, ma tranquilla, tutto sommato. Non siamo a Poltava, in Ucraina, non siamo a Gaza, in Palestina, non siamo a Rafah, a Mosca, a Gerusalemme. Siamo qui, a Firenze, a poter toccare con mano i capolavori umani più belli e maestosi di sempre. Ci dimentichiamo, spesso, che siamo qui e non laggiù. Ci siamo anche dimenticati gli orrori del 7 Ottobre 2023 e la tragedia umana che ne è seguita, del resto, abbiamo lasciato cadere nell'oblio una terra, un popolo, una nazione fiera delle proprie radici e della propria libertà. Semplicemente, abbiamo continuato a camminare, a lavorare.

Allora, chiediamoci perché *Pace*, perché *Guerra*, perché *Conflitto*. Sono categorie dell'ovvio, oppure richiamano alla nostra mente la prospettiva di senso nella quale possiamo collocare termini così pesanti, invadenti, presuntuosi? Dobbiamo imparare a ricordare, da una parte, dobbiamo imparare a dire, dall'altra.

Sul ricordo: dobbiamo ricordare le persone, i luoghi, i tempi, le storie. Don Luigi Ciotti, in una bella intervista comparsa Giovedì 21 Marzo 2024 sul Corriere della Sera afferma:

Perché è importante leggere ogni anno l'elenco delle vittime di mafia perché il primo diritto di ogni persona è quello di essere chiamata per nome, cioè riconosciuta nella sua singolarità irripetibile. Un conto è esprimere un generico cordoglio per le "vittime": delle mafie, delle guerre, della fame o della violenza di genere. Può essere un sentimento sincero, ma rimane in superficie. Se ascolti le storie invece, se chiami idealmente a te quelle persone, riesci a sentire che la loro voce ti morde la coscienza. Quel volto, quella storia, quel nome, si scavano una "tana" dentro di te, e non ti lasciano più. Ricordare è allora la nostra "prova di forza" contro la criminalità mafiosa. Perché i boss contano sull'effetto dell'abitudine, della dimenticanza, di un dolore generico e passeggero, finché non ti colpisce nei tuoi affetti più cari. Noi diciamo invece che ognuna di quelle persone ci era cara, verso ognuna ci sentiamo responsabili, ad ognuna dobbiamo un impegno, nella continuità e nella concretezza del quotidiano.<sup>1</sup>

Dobbiamo chiamare per nome ognuno e ciascuno, perché ogni donna, ogni uomo, ogni bambino la cui storia sarà infranta dalla violenza generata dalla indifferenza, rappresenterà una ferita profonda e una perdita di senso. La sottrazione di bene comune ci colpisce e ci impoverisce ogni giorno, afferma sempre Don Luigi Ciotti. Ecco, il cuore di questa prima riflessione è proprio la Pace come capitale che aumenta il *bene comune*, della *comunità*<sup>2</sup>, del *communis*, del *cum munus* ovvero del *con dono*. La Pace nei nostri

<sup>1</sup> D. Farina, Don Luigi Ciotti: «Oggi le mafie sono imprenditoriali, tecnologiche e transazionali. E siamo tutti vittime», in *Corriere della Sera*, Giovedì 21 Marzo 2024 (<urly.it/3am9v>, Consultazione del 21.03.2024).

<sup>2</sup> R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 2006.

luoghi, la Pace nelle nostre Relazioni, la Pace nelle nostre Famiglie e nei nostri luoghi di Lavoro come *donum*, segno di una capacità di dire ancora il valore dell'uomo sulla terra. Allora, se così è, non possiamo non rispondere con le nostre azioni, con il nostro agire, quotidiano, non verbale, ma fattuale, al richiamo di una riflessione sul senso profondo della categoria di Pace. Fra gli uomini, le generazioni, i popoli, le Nazioni, le Culture e le Civiltà. La Pace si costruisce facendosi prossimi anche nelle differenze e nelle diversità. La Pace è un obiettivo, una finalità che parte da un Io verso un TU e costruisce il NOI.

E dobbiamo essere pratici, dobbiamo pur vivere facendo. Allora, il fare è per tutti Noi, professori e ricercatori, personale tecnico, dottorandi, assegnisti, borsisti, studentesse e studenti la costruzione della nostra, delle nostre *Universitas*. Il secondo punto che desidererei richiamare alla vostra riflessione riguarda proprio il rapporto fra la Pace e il luogo del nostro lavoro e della nostra passione giornaliera. Ognuno di noi è qui per la passione verso la ricerca, verso il conoscere, verso la cultura umanistica, sociale, pedagogica, educativa, letteraria, linguistica, psicologica, di cui siamo portatori. La cultura deve essere un ponte per la Pace e deve spingerci a riflettere sul bene comune più alto che è stare *in Pace* gli uni con gli altri.

Le parole che sentirete, le prose che ascolterete, i versi che udirete sono il mezzo che altri autori, intellettuali, scrittori, poeti, hanno utilizzato per dire la Pace, per stare in Pace, per affermare una postura umana, innaturale in epoche passate, più congruente con lo spirito della contemporaneità, eppure così brutalmente e costantemente disattesa anche oggi.

La Cultura, il sapere, la conoscenza devono esserci da guida per riconoscere la sovrappaffazione e il pregiudizio, per non chinare mai la testa di fronte al potente di turno, per non creare le condizioni affinché il dominio si imponga sulla forza della gentilezza e della riconoscenza. Le parole che ascolterete lasciatele entrare dentro di Voi perché germogliino e portino i frutti di una consapevolezza interiore più forte. La cultura sia modello al pensiero e all'esercizio dell'altro, la Cultura sia una forma di libertà per amare l'uomo e la vita responsabile e profondamente liberata dall'io.

Chiudo augurandoVi il migliore degli ascolti. Solo l'ascolto profondo<sup>3</sup> ci permette il riconoscimento di chi siamo, solo l'ascolto profondo ci apre la porta dello stare in pace, del portare pace, dell'essere costruttori di pace.

Una Buona Lettura per un *sentire profondo* e pienamente *partecipante*

<sup>3</sup> P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2002.



Il Libro di Isaia  
 Il Libro dei Salmi  
 Pereq Haššalom

Legge: Romina Vergari

**Isaia 2,4**

Il Libro di Isaia è forse uno dei più importanti esempi di letteratura profetica ebraica. Opera composita con testi prodotti in vari contesti e altrettante epoche, il brano qui riportato offre un messaggio di speranza in una fase di incertezza politica e di guerre, promettendo l'arrivo di un periodo di pace.

«Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli.  
 Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci;  
 una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra».

**Salmo 34,14-15**

Fulgido esempio di letteratura poetica e liturgica, il Salmo 34 è tradizionalmente legato all'episodio di David che si finge pazzo e fugge per eludere le trame dei suoi nemici. In esso il salmista esorta a confidare nella divinità in un momento di difficoltà e sofferenza.

«Custodisci la lingua dal male, le labbra da parole di menzogna.  
 Sta' lontano dal male e fa' il bene, cerca e persegui la pace».

**Salmo 85,11-14**

Il Salmo 85 parla del ritorno dopo l'esperienza traumatica dell'esilio babilonese. Nella scena finale, tutte le virtù tradizionalmente attribuite a Dio sono personificate. Prima espulse dalla terra a causa del dilagare della violenza, ora rientrano nella storia e, incontrandosi, disegnano la mappa di un mondo di pace. Misericordia, verità, giustizia e pace diventano quasi i quattro punti cardinali di questa geografia dello spirito.

Bontà e fedeltà si incontreranno, giustizia e pace si baceranno.  
 La fedeltà germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo.  
 Certo, il Signore elargirà il bene e allora la nostra terra darà il suo frutto.  
 La giustizia camminerà davanti a lui e farà delle sue orme una strada.

**Pereq haššalom**

Questo breve testo, spesso inserito alla fine di uno dei trattati minori del Talmud babilonese, contiene una serie di riflessioni sulla pace in forma "aforistica", che furono elaborate in epoca rabbinica, quando dopo la distruzione del Tempio da parte dei Romani (70 e.v.) e il fallimento dell'ultima insurrezione sotto l'imperatore Adriano la necessità di guardare avanti e trovare la strada della pacifica convivenza diviene una necessità improrogabile.

«Rabbi Yehoshua ben Levi diceva: Grande è la pace, perché la pace è per il mondo come il lievito per la pasta. Se il Santo, sia Benedetto, non avesse dato pace alla terra, la spada e la bestia avrebbero derubato l'umanità dei suoi figli. [...]

Là [in Babilonia] insegnarono: Rabban Shim'on ben Gamliel diceva: "Su tre cose si regge il mondo: la giustizia, la verità e la pace". Rabbi Muna disse: Queste tre sono una sola, perché se giustizia è fatta, così si produce verità e pace [...]. Ovunque vi sia giustizia v'è pace e ovunque vi sia pace vi è giustizia [...]. Cosa è scritto riguardo alla pace? *Cerca e persegui la pace*, [ovvero,] cercala dove vivi e seguila altrove.

Rabbi Yehoshua disse: Grande è la pace, perché [i figli di] Israele sono chiamati 'pace', perché è detto, *come il seme di pace, la vite darà il suo frutto*. A chi sarà data la pace? *Al seme della pace*.

Rabbi Yosé di Galilea disse: "Grande è la pace, poiché quando il re Messia si rivelerà a Israele, il suo primo messaggio sarà di pace, perché è detto: *Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace*. Rabbi Yosé di Galilea disse anche: Grande è la pace, poiché anche in tempo di guerra si dovrebbe preparare la pace, perché è detto: *Quando ti avvicini a una città per combatterla, allora proclamale la pace*. [...]

Rabban Shimon ben Gamliel disse: "Grande è la pace, perché Aronne il [Sommo] Sacerdote fu lodato solo per la pace; poiché egli amava la pace, perseguiva la pace, salutava con il saluto della pace e rispondeva con essa, perché è detto: *Ha camminato con me in pace e rettitudine*. Insegna che quando notava due persone in inimicizia l'una con l'altra, andava prima da una di loro e gli diceva: 'Perché lo odi? Egli è già venuto a casa mia, si è prostrato davanti a me e mi ha detto: "Ho peccato contro di lui". Va' e riappacificati con lui. Quando lascio questa, andò dall'altra e gli parlò in modo simile, e così ristabilì pace, amore e amicizia tra un uomo l'altro».

## YUNUS EMRE

“Poesie” (1300 ca.)\*

Legge: Tina Maraucci

Yunus Emre, poeta sufi vissuto presumibilmente tra il 1240 e il 1320, è considerato il padre della letteratura turca d'Anatolia. L'impiego del turco vernacolare come medium prediletto nell'ambito di una tradizione poetica lungamente dominata dal canone arabo-persiano, ne fa altresì un riferimento fondamentale per la moderna letteratura turca. A pervadere ogni singolo verso della sua opera, a lungo obliata e riscoperta solo nel corso del Novecento quale patrimonio della poesia mondiale, è il concetto di Amore, quintessenza stessa del Divino, di cui ogni cosa è permeata. Senza Amore non può esservi pace per Yunus, né interiore, spirituale, né esteriore, politica o sociale. Ed è precisamente questa continua tensione a ricongiungersi con l'Amato, quest'anelito profondamente umanista, a rendere il suo messaggio, a oltre sette secoli di distanza, ancora straordinariamente attuale.

Ascoltatemi, fratelli: l'Amore è come un sole splendente,  
 L'uomo senza amore somiglia a una pietra inanimata.  
 Cosa ottiene un cuore di pietra,  
 quando dalla sua lingua sgorga veleno?  
 Violente come la guerra sono le sue parole, per quanto dolci esse siano.  
 Quando un cuore brucia per l'Amore, come cera si ammorbidisce.  
 I cuori di pietra somigliano all'inverno buio, freddo e duro.  
 Al servizio di quel Sovrano, nella pace della Sua Santità,  
 La stella degli amanti vigila come una vedetta.  
 Rinuncia alle tue paure, Yunus, e a ciò che ti circonda.  
 L'uomo ha bisogno d'Amore, in questo somiglia al mistico...

\* A. Gölpinarlı, *Yunus Emre. Il libro dei consigli e le poesie*, trad. e cura di F. Bertuccelli, Sandro Teti Editore, Roma 2018, p. 132.

## BERTOLT BRECHT

“A coloro che verranno” (1939)\*

Legge: Marco Meli

Scritta durante l'esilio danese, la celebre poesia di Bertolt Brecht fu pubblicata il 15 giugno 1939, poche settimane prima dell'invasione tedesca della Polonia e dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Esprime la difficoltà, se non l'impossibilità, ma anche la disperata necessità di parlare di pace in tempo di guerra, per coloro che verranno.

### “A coloro che verranno”

I.

Davvero, vivo in tempi bui!

La parola innocente è stolta. Una fronte distesa  
vuol dire insensibilità. Chi ride,  
la notizia atroce  
non l'ha ancora ricevuta.

Quali tempi sono questi, quando  
discorrere d'alberi è quasi un delitto,  
perché su troppe stragi comporta silenzio!  
E l'uomo che ora traversa tranquillo la via  
mai più potranno raggiungerlo dunque gli amici  
che sono nell'angoscia?

È vero: ancora mi guadagno da vivere.  
Ma, credetemi, è appena un caso. Nulla  
di quel che fo m'autorizza a sfamarmi.  
Per caso mi risparmiano. (Basta che il vento giri,  
e sono perduto).

“Mangia e bevi!”, mi dicono: “E sii contento di averne”.  
Ma come posso io mangiare e bere, quando  
quel che mangio, a chi ha fame lo strappo, e  
manca a chi ha sete il mio bicchiere d'acqua?  
Eppure mangio e bevo.

Vorrei anche essere un saggio.  
Nei libri antichi è scritta la saggezza:  
lasciar le contese del mondo e il tempo breve  
senza tema trascorrere.  
Spogliarsi di violenza,

\* B. Brecht, *Poesie e canzoni*, a cura di R. Leiser e F. Fortini, prefazione di F. Fortini, Einaudi, Torino 1959, p. 97.

render bene per male,  
 non soddisfare i desideri, anzi  
 dimenticarli, dicono, è saggezza.  
 Tutto questo io non posso:  
 davvero, vivo in tempi bui!

## II.

Nelle città venni al tempo del disordine,  
 quando la fame regnava.  
 Tra gli uomini venni al tempo delle rivolte,  
 e mi ribellai insieme a loro.  
 Così il tempo passò  
 che sulla terra m'era stato dato.

Il mio pane, lo mangiai tra le battaglie.  
 Per dormire mi stesi in mezzo agli assassini.  
 Feci all'amore senza badarci  
 e la natura la guardai con impazienza.  
 Così il tempo passò  
 che sulla terra m'era stato dato.

Al mio tempo le strade si perdevano nella palude.  
 La parola mi tradiva al carnefice.  
 Poco era in mio potere. Ma i potenti  
 posavano più sicuri senza di me; o lo speravo.  
 Così il tempo passò  
 che sulla terra m'era stato dato.

Le forze erano misere. La meta  
 era molto remota.  
 La si poteva scorgere chiaramente, seppure anche per me  
 quasi inatingibile.  
 Così il tempo passò  
 che sulla terra m'era stato dato.

## III.

Voi che sarete emersi dai gorghi  
 dove fummo travolti  
 pensate  
 quando parlate delle nostre debolezze  
 anche ai tempi bui  
 cui voi siete scampati.

Andammo noi, più spesso cambiando paese che scarpe,  
 attraverso le guerre di classe, disperati  
 quando solo ingiustizia c'era, e nessuna rivolta.

Eppure lo sappiamo:  
 anche l'odio contro la bassezza

stravolge il viso.

Anche l'ira per l'ingiustizia

fa roca la voce. Oh, noi

che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza,

noi non si poté essere gentili.

Ma voi, quando sarà venuta l'ora

che all'uomo un aiuto sia l'uomo,

pensate a noi

con indulgenza.

## ETTY HILLESUM

“Ciò che grazie ai fatti si diventa” (1941-1943)\*

Legge: Vanna Boffo

La vita di Etty sta tutta tra le parole che annotò giovedì 10 novembre 1941: “Paura di vivere su tutta la linea. Cedimento completo. Mancanza di fiducia in me stessa. Repulsione. Paura”, e le parole di venerdì 3 luglio 1943: “Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so, Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò più amareggiata se altri non capiranno cosa è in gioco per noi ebrei. Una sicurezza che non sarà corrosa o indebolita dall'altra. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato”<sup>4</sup>.

### “Ciò che grazie ai fatti si diventa”

*Non sono i fatti che contano nella vita, conta solo ciò che grazie ai fatti si diventa*  
[...]

Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile ma non è grave: dobbiamo cominciare a prendere sul serio il nostro lato serio, il resto verrà da sé. Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso; se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo; se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore, se non è chiedere troppo. E' l'unica soluzione possibile. È quel pezzettino d'eternità che ci portiamo dentro. Sono una persona felice e lodo questa vita, nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra.

Le mie battaglie le combatto contro di me, contro i miei propri demoni: ma combattere in mezzo a migliaia di persone impaurite, contro fanatici furiosi e gelidi che vogliono la nostra fine, no, questo non è proprio il mio genere. Non ho paura, non so, mi sento così tranquilla. Mi sento in grado di sopportare il pezzo di storia che stiamo vivendo, senza soccombere. Mi sembra che si esageri nel temere per il nostro corpo. Lo spirito viene dimenticato, s'accartocchia e avvizzisce in qualche angolino. Viviamo in un modo sbagliato, senza dignità. Io non odio nessuno, non sono amareggiata: una volta che l'amore per tutti gli uomini comincia a svilupparsi in noi, diventa infinito.

Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so: Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato, anche se non ho quasi più il coraggio di dirlo quando mi trovo in compagnia.

La vita e la morte, il dolore e la gioia e persecuzioni, le vesciche ai piedi e il gelsomino dietro la casa, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio.

Un'altra cosa ancora dopo quella mattina: la mia consapevolezza di non essere capace di odiare gli uomini malgrado il dolore e l'ingiustizia che ci sono al mondo, la coscienza che tutti questi orrori non sono come un pericolo misterioso e lontano al di fuori di noi, ma che si trovano vicinissimi e nascono dentro di noi: e perciò sono meno più familiari e assai meno terrificanti. Quel che fa paura è il fatto che certi sistemi possono crescere al punto da superare gli uomini e da tenerli stretti in una morsa diabolica, gli autori come le vittime.

\* E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, a cura di J.G. Gaarlandt, Adelphi, Milano 1996

<sup>1</sup> J.G. Gaarlandt, “Introduzione”, in E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, a cura di J.G. Gaarlandt, Adelphi, Milano 1996, p. 12.

## ROMAIN GARY, PSEUDONIMO DI ROMAIN KACEV

“Educazione europea” (1945)\*

Legge: Luca Bravi

Educazione europea è un romanzo di Romain Gary, È stato scritto quando l'autore era aviatore delle forze alleate durante la Seconda guerra mondiale. È un libro sulla Resistenza europea in cui si racconta la storia di un gruppo di resistenti polacchi.

### “Educazione europea“

A tarda notte Janek riprese la strada del ritorno. Dobranski lo accompagnava. Il vento soffiava nella foresta, i rami cantavano. Janek ascoltava quel mormorio fantasticando; vi si potevano sentire frasi e parole, bastava solo un po' di immaginazione. Faceva un gran freddo secco, il freddo delle prime notti d'inverno.

«Si sente già la neve», disse Janek.

«Pare. Non ti sei mica annoiato?»

«No».

Dobranski camminò un po', in silenzio.

«Spero che non mi farò ammazzare prima di aver finito di scrivere il mio libro».

«Non deve essere facile».

«Oh, niente è facile di questi tempi. Ma è più facile che tenersi in vita, e continuare a credere...»

«E il soggetto?»

«Gli uomini che soffrono, lottano e si avvicinano gli uni agli altri...»

«Anche i tedeschi?»

Dobranski non rispose.

«Perché i tedeschi ci fanno questo?»

«Per disperazione. Hai sentito quel che ha detto Pech poco fa? Che gli uomini si raccontano delle favole e che facendosi uccidere per esse credono di trasformare il mito in realtà... è prossimo alla disperazione, anche lui. Non ci sono solo i tedeschi. La disperazione si aggira ovunque, da sempre, intorno all'umanità... È quel che tento di scrivere nel mio libro. Non mi chiedi il titolo?»

«Dimmelo».

«Si intitolerà: Educazione europea. È stato Tadek Chmura a suggerirmi questo titolo. In senso ironico, naturalmente: per educazione europea intende le bombe, i massacri, gli ostaggi fucilati, gli uomini costretti a vivere nelle tane come bestie. Ma io, vedi, raccolgo la sfida. Possono ripetermi finché vogliono che la libertà, la dignità, l'onore di essere uomo non è altro che un racconto per l'infanzia, un racconto di fate per il quale ci si fa ammazzare. La verità è che ci sono momenti nella storia, momenti come quello che stiamo vivendo, in cui tutto quel che impedisce all'uomo di abbandonarsi alla disperazione, tutto ciò che gli permette di avere una fede e continuare a vivere, ha bisogno di un nascondiglio, di un rifugio. Talvolta questo rifugio è solo una canzone, una poesia, una musica, un libro. Vorrei che il mio libro fosse uno di questi rifugi e che aprendolo, alla fine della guerra, gli uomini ritrovassero intatti i loro valori e capissero che, se hanno potuto forzarci a vivere come bestie, non hanno potuto costringerci a disperare.

\* R. Gary, *Educazione europea*, trad. di M. Nardi, Neri Pozza, Vicenza 2015.



«Allora mi domandavo: come può il popolo tedesco accettare tutto ciò? Perché non si ribella? Perché si sottomette e accetta questo ruolo di boia? Certo, coscienze tedesche ferite, oltraggiate in ciò che hanno di più semplicemente umano, si ribellano e si rifiutano di obbedire. Quando, però, vedremo i segni della loro ribellione? Ebbene, a quel tempo un giovane soldato tedesco venne qui, in questa foresta. Aveva disertato. Veniva a unirsi a noi, a mettersi al nostro fianco, sinceramente, coraggiosamente. Non vi erano dubbi: era un puro. Tutti sapevamo che era un puro. La purezza la senti, quando ti capita di trovarla. Ti acceca, in mezzo a tutto questo buio. Quel ragazzo era uno dei nostri. Ma aveva l'etichetta di nemico».

«E allora?»

«E allora noi lo abbiamo fucilato. Perché aveva addosso l'etichetta: tedesco. Perché noi ne avevamo un'altra: polacchi. E perché l'odio era nei nostri cuori... Qualcuno, a mo' di spiegazione, o di scusa, non so, gli aveva detto: "È troppo tardi". Ma sbagliava. Non era affatto troppo tardi. Era troppo presto...»

Dobranski aggiunse:

«Ora ti lascio. Arrivederci».

E si allontanò nella notte.

## MARIA MONTESSORI

“Educazione e pace” (1949)\*

Legge: Stefano Cuomo

*Educazione e pace* è uno degli ultimi grandi classici del pensiero montessoriano. Il libro raccoglie una serie di conferenze tenute da Montessori tra il '32 e il '39, e il brano di seguito riportato è tratto dalla sua *Premessa*, scritta nel 1949. In questo testo, Montessori rilancia con chiarezza il proprio progetto educativo umanista, individuando come condizione necessaria alla pace una nuova organizzazione sociale, che miri allo sviluppo non del meccanismo produttivo ma di un essere umano valorizzato e in armonia col mondo.

### “Educazione e pace”

La questione della Pace non può essere considerata da un punto di vista negativo [...] nel senso di «evitare le guerre» e di risolvere così senza violenza i conflitti tra le nazioni. La Pace ha in sé il concetto positivo di una riforma sociale costruttiva. [...] C'è [...] una questione positiva ed immediata che va considerata dal punto di vista della Pace; ed è che l'umana società non ha raggiunto la forma di organizzazione che sarebbe necessaria. [...]

Esiste [...] oggi solo una «organizzazione delle cose», non degli uomini; solo l'ambiente è organizzato. I progressi tecnici hanno messo in moto una specie di «meccanismo» formidabile, che si trascina dietro gli individui, attratti come polvere da una calamita. E ciò si dica degli operai come degli intellettuali. Tutti vivono isolati l'uno dall'altro nei loro interessi, tutti cercano niente più che il mestiere che assicuri la loro vita materiale, tutti sono attratti ed assorbiti dagli ingranaggi di un mondo meccanizzato e burocratizzato.

[...] Bisogna organizzare l'umanità perché la frontiera pronta a cedere e per cui entra il nemico, - cioè la guerra, - non è quella materiale delle nazioni, ma la impreparazione dell'uomo e l'isolamento dell'individuo. [...] l'evoluzione improvvisa e fantastica [...] dovuta alle scoperte scientifiche ha prodotto condizioni tanto diverse nella vita degli uomini da rendere assolutamente necessario prendere in considerazione il lato «umano» per aiutare l'evoluzione degli uomini stessi. Questo è il compito dell'educazione.

[...] Questo lavoro sociale d'immensa importanza è la «valorizzazione» effettiva dell'uomo, la realizzazione del massimo sviluppo delle sue energie: la sua vera preparazione a realizzare una diversa forma di convivenza umana [...]. L'«uomo sociale» non si può formare tutto d'un tratto. Quando cioè è già divenuto «uomo» l'individuo che, nell'infanzia e nell'adolescenza, è stato represso ed isolato, in interessi personali, sotto il dominio cieco di adulti pronti a trascurare tutti i «valori della vita» pur di indirizzarlo al fine gretto ed egoistico di «trovare un posto remunerativo» per sé nella società. [...] Quello che l'uomo produce deve essere «diretto» verso un fine che si può chiamare «civiltà».

[...] Ora, dunque, la questione della Pace e della guerra non ha il suo punto centrale nella necessità di armare materialmente i popoli e di difendere poderosamente le frontiere tra le nazioni: perché la «vera frontiera di difesa contro la guerra» è l'uomo stesso, e dove l'uomo è socialmente disorganizzato e svalorizzato, fa breccia il nemico universale.

\* M. Montessori (2004), *Educazione e pace*, Edizioni Opera Nazionale Montessori, pp. xi-xv.

**BERTOLT BRECHT**

“Preghiere dei bambini” (1951)\*

Legge: Marco Rivadossi

Bertolt Brecht scrisse questa poesia nel 1951, sei anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. La fine fu la liberazione della Germania, dell'Europa e del mondo dalle tenebre della guerra che fino a quel momento avevano avvolto il cuore di ogni essere umano. Il peso della poesia risiede negli ultimi due versi: “Ce la devono fare i giovani / Tanto quanto i vecchi”, cioè tutti dovrebbero vedere le richieste dei bambini soddisfatte. Per poter fare ciò, sia i giovani che i vecchi devono cooperare per far sì che si possa vivere, da adesso, il tempo in cui “le case non bruceranno più”, in un mondo libero dalle atrocità della guerra.

**“Preghiere dei bambini”**

Che non brucino le case  
 Che non si conoscano bombardieri  
 Che la notte sia per dormire  
 Che la vita non sia un castigo.  
 Che le madri non piangano  
 Che nessuno uccida.  
 Che ognuno costruisca qualcosa  
 Così ci si può fidare di tutti.  
 Ce la devono fare i giovani  
 tanto quanto i vecchi.

\* B. Brecht, “Preghiere dei bambini”, in Ead., *Poesie Politiche*, a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2014, p. 282.

## PIERO BIGONGIARI

“1957” (1957)\*

Legge: Elisa Caporiccio

La «mia poesia», scrive Bigongiari nel suo *Autoritratto poetico*, nasce «strettamente condizionata da una situazione storica» sconvolta da una «doppia, multipla guerra», da quella che all'autore appare come «una realtà tutta fuori di sé». Il seme della parola poetica si apre «ferito, sconvolto». Di fronte alla «guerra, al lungo dopoguerra e alla successiva restituzione delle libertà agli istituti umani», Bigongiari tenta, tramite la poesia, di «restituire il reale alla realtà»; e lo fa, in questo componimento del 1957 le cui immagini rimandano a Rogo, attraverso la coincidenza degli opposti, lo scontro ossimorico tra “guerra” e “pace”.

### “1957”

Col sangue per le strade urtò la guerra,  
col sangue per le strade urta la pace  
dove primaverile inorridisce  
un volo di colombi. Nei granili  
sgomenta l'aria nuova, la sementa  
grida nei campi scoloriti luce.

Perché tace l'anima negli occhi  
nei tuoi occhi, fratello, ch'io ti vidi  
da dietro una trincea ferire, uccidere  
morire...?

«Perché la voce del lutto è vellutata  
come un cespo di rose...» Io non ritrovo  
sui fiori la polvere delle fughe,  
il grido dei cani per le strade dure, d'osso,  
il precipitare a valle delle acque fredde  
d'una stagione che, braccato, il cuore  
tremava come nell'agguato bestia,  
di dosso in dosso da colline d'oro.

Nuove sementi spargono colore  
di cenere pel mondo... Più non bussa  
il tedesco ubriaco alla tua porta,  
non imbraccia l'arma sul tuo bambino.

\* P. Bigongiari, *Autoritratto poetico*, in Id., *Tutte le poesie I: 1933-1963*, a cura di P.F. Iacuzzi, Le Lettere, Firenze 1994, pp. 383-391.

Uomo tradito, diviso dal cuore,  
tu che ti specchi in una lacrima sul dito  
perché non altro diamante chiude il tuo anello,  
attendimi in fondo alla scesa  
degli anni che tra due muri precipita.

Sarà la notte d'un agosto fondo,  
e tu accendi la lampada, e fa' segno.<sup>5</sup>

1-8 gennaio 1957

<sup>1</sup> P. Bigongiari, *Le mura di Pistoia (1955-1958)*, Mondadori, Milano 1958, pp. 50-51.

**SYLVIA PLATH**

“Verso la meta” (1962)\*

Legge: Diego Salvadori

La lirica fu composta da Plath il 6 novembre 1962, nelle settimane che precedettero il suo suicidio, e si caratterizza per il desiderio di ripristinare un'identità spezzata attraverso un atto di rinascita che, inevitabilmente, deve passare attraverso la fine. Nondimeno, la poesia si innesta su un sostrato storico-politico, al che il viaggio tracciato da Plath altro non è che metafora dell'inarrestabile crudeltà e distruzione portata avanti dai conflitti bellici.

**“Verso la meta“**

Quant'è lontano  
Quant'è lontano ancora?  
I giganteschi gorilla all'interno  
delle ruote si muovono, mi atterriscono ----  
I terribili cervelli  
di Krupp, nere bocche  
che ruotano, il rumore  
che fora Assenza! Come cannoni.  
È la Russia che devo attraversare, c'è una guerra in corso.  
Trascino il mio corpo  
in silenzio sulla paglia dei carri bestiame.  
Questo è il momento di corrompere.  
Che cosa mangiano le ruote, queste ruote  
fisse ai loro archi come dèi,  
il guinzaglio argenteo della volontà ----  
inesorabili! E la loro superbia!  
Gli dèi conoscono soltanto destinazioni.  
Io sono una lettera infilata in questa fessura ----  
volo a un nome, a due occhi.  
Ci sarà fuoco, ci sarà pane?  
Qui c'è tanto di quel fango.  
È una sosta, le infermiere  
sotto l'acqua del rubinetto, i suoi veli, veli di convento,  
che toccano i loro feriti,  
gli uomini che il sangue ancora pompa avanti,  
gambe, braccia accatastate fuori  
della tenda delle grida interminabili ----  
un ospedale di bambole.  
E gli uomini, quel che resta degli uomini  
Pompanti da questi stantuffi, da questo sangue

\* Sylvia Plath, “Verso la meta”, trad. it. di A. Ravano, ora in Ead., *Tutte le poesie*, ed. con testo a fronte, a cura di A. Ravano, con un saggio di Seamus Heaney, Mondadori, Milano 2013, pp. 725, 727, 729.

dentro il prossimo miglio,  
 la prossima ora ----  
 dinastia di frecce spezzate!

Quant'è lontano?  
 C'è fango sui miei piedi,  
 spesso, rosso, scivoloso. È il fianco di Adamo,  
 questa terra da cui mi levo, nei tormenti.  
 Non posso disfarmi, e il treno sta sbuffando.  
 Sbuffando e ansimando, i suoi denti  
 Pronti a digrignare, come quelli di un diavolo.  
 C'è un minuto alla fine,  
 un minuto, una goccia di rugiada.  
 Quant'è lontano?  
 È così piccolo  
 il luogo dove sto arrivando, perché questi ostacoli ----  
 Il corpo di questa donna,  
 gonne carbonizzate e maschera di morte,  
 pianta da figure di religiosi, da bambini inghirlandati.  
 E ora detonazioni ----  
 tuono e cannoni.  
 Il fuoco ci separa.  
 Non c'è dunque un punto immobile  
 Che giri e giri a mezz'aria,  
 intatto e intoccabile.  
 Il treno si trascina, urla ----  
 animale  
 che smania di arrivare alla destinazione,  
 alla macchia di sangue,  
 alla faccia che è in fondo al bagliore.  
 Seppellirò i feriti come crisalidi,  
 conterò e seppellirò i morti.  
 Che le loro anime si divincolino in una rugiada,  
 incenso sulla mia strada.  
 I vagoni dondolano, sono culle.

E io, uscendo da questa pelle,  
 di vecchie bende, noie, vecchie facce

vengo a te dal nero carro del Lete,  
 pura come un neonato.

## GIORGIO LA PIRA

“Abbatere i muri e costruire ponti” (1966)\*

Legge: Maria Grazia Proli

Tra il 23 dicembre 1967 e il 22 gennaio 1968, Giorgio La Pira compie un duplice viaggio in Israele e in Egitto con gli stessi obiettivi che avevano animato i «Colloqui Mediterranei» tenutisi a Firenze nel 1958: la speranza d'incontro e di pace fra arabi e israeliani. In questo periodo, nel mese di dicembre del 1967, La Pira compone il testo dal titolo *Abbatere i muri e costruire ponti* dove raccoglie le premesse, le motivazioni, gli obiettivi e il significato di tali pellegrinaggi di pace che ancora oggi posseggono l'atroce primato di essere attuali.

### “Abbatere i muri e costruire ponti”

È vero: la situazione tanto grave del Medio Oriente e del mondo, ci indusse quest'anno a rifare in Terra Santa - durante le feste natalizie e di Epifania - il pellegrinaggio di pace fatto dieci anni avanti in vista della pace mediterranea ed in vista dei «Colloqui Mediterranei» fiorentini: quei Colloqui, nei quali il 4 ottobre 1958 (festività di S. Francesco) furono poste le premesse per gli incontri di Evian e spuntò la prima lontana speranza d'incontro e di pace fra arabi e israeliani.

Rifare lo stesso pellegrinaggio, avente le stesse finalità (la pace ed i colloqui) ed avente la stessa significante struttura: che si iniziasse, cioè, ad Hebron (preso la tomba del patriarca Abramo, il comune Padre della triplice famiglia spirituale di ebrei, cristiani e musulmani) e che, attraverso Betlemme [...], Gerusalemme [...], il Carmelo (il monte del Profeta Elia) e Nazareth [...] si concludesse in Egitto: al Cairo, [...] ed a Damietta dove San Francesco - in piena crociata ed in piena guerra - compiendo un grande atto di fede religioso e storico (e, perciò, anche politico) portò al Sultano il suo messaggio cristiano di pace.

Ed è appunto quello che abbiamo fatto, col significativo gradimento e la viva ed ospitale accoglienza tanto di Israele che dell'Egitto (e della Lega araba); abbiamo, cioè, ripetuto - con la stessa struttura ed in vista degli stessi fini, anche se collocato in un contesto storico estremamente più grave, perché avviato verso la soglia apocalittica della guerra nucleare - il significativo viaggio di pace del 1958: abbiamo, cioè, oggi come ieri, cercato di costruire un ponte di preghiera e di riflessione storica e politica fra le rive avverse che separano ancor tanto gravemente i popoli fratelli [...] del Medio Oriente [(la famiglia di Abramo!)]

Le «tesi» religiose, storiche e politiche, che ci hanno guidato in questo pellegrinaggio sono riassumibili in quella tesi che in questi anni ha sempre guidato la nostra azione di pace: «*la tesi di Isaia*»: cioè la tesi - fondata sulla rivelazione di Abramo e, perciò, in piena aderenza alla pace di Betlemme ed alla pace del Corano - della inevitabilità della pace universale, della inevitabilità del disarmo [...] e della inevitabile promozione civile e spirituale dei popoli di tutta la terra.

Data la situazione scientifica, tecnica, nucleare della presente età storica del mondo [...], la «tesi di Isaia» appare saldamente fondata: ormai la scelta apocalittica è inevitabile: o «la pace millenaria» o «la distruzione del genere umano e del pianeta».

\* B. Bagnato (a cura di), *Edizione nazionale delle opere di Giorgio La Pira*, vol. V, *La costruzione della pace. Scritti di politica internazionale*, Firenze University Press, Firenze 2022, pp. 367-370.



## MARIO LUZI

“Le donne di Bagdad” (1992)\*

Legge: Giovanna Lo Monaco

Nome di punta dell’ermetismo fiorentino e docente di Letteratura francese presso l’Università di Firenze, Mario Luzi scrive *Le donne di Bagdad* nel 1992 pensando agli orrori della Guerra del Golfo appena trascorsa. Attraverso lo schermo televisivo, che media ogni esperienza della guerra nei territori da essa risparmiati, la guerra del Golfo diviene immagine di tutte le guerre di ogni tempo, anche del nostro.

### “Le donne di Bagdad”

Diruti gli acquedotti, saltati i cavi elettrici,  
inattivi gli impianti di depurazione,  
eccole, le abbiamo viste per pochi attimi,

mai viste

indelebilmente sullo schermo,  
seppur semicelate dai loro panni e cenci  
e chadors e pezzuole variopinte,  
le donne di Bagdad con secchi, bacinelle e taniche  
entrare nei ristagni della torpida corrente,  
chiedere a un Tigri torbo e malvoglioso  
acqua per la loro incertissima giornata...  
L’estrema deiezione della creatura umana  
non ha tempo. Poteva  
essere mille anni fa o tremila.  
La causa, neppure quella, muta.  
Il fiume sotto i suoi crollati ponti  
potrebbe, esso, attestarlo.  
Nulla cambia nella fortuna umana -  
barbugliano, si sente,  
le acque grevi e impastate di rovine.  
Nulla cambia - davvero nulla cambia?  
Allora perché questa rivolta?  
Del sangue, dell’intelligenza  
come per empietà? Nell’ordine  
antico, è nel previsto  
ritmo dei suoi effimeri sussulti  
essa pure? Arcaica al pari della guerra  
che sfoggia il paradosso dei suoi avveniristici strumenti?  
Davvero nulla cambia? Nulla si redime?  
Vanno e vengono nelle loro tuniche  
gonfie di vento, intrise d’acqua, loro  
donne di Bagdad al fiume benefico e insidioso.  
La morte è la sola maestà  
che non vien meno. E sola  
ci assicura della sacrosanta vita...

\* M. Luzi, *Sia detto*, in *L’opera poetica*, Mondadori, Milano 1998.

**WISŁAWA SZYMBORSKA**

“La fine e l’inizio” (1993)\*

Legge: Maria Laura Belisario

L'autrice pone l'accento sulla devastazione che rimane dopo ogni guerra: una distruzione fisica, ma anche morale, un “dietro le quinte” che nessuno vede e che dimostra che non è sufficiente che una guerra finisca perché torni la pace, ma ci vogliono tempo, impegno e cooperazione per ricostruire una vita partendo dalle macerie.

**“La fine e l’inizio”**

Dopo ogni guerra  
c'è chi deve ripulire.  
In fondo un po' d'ordine  
da solo non si fa.  
C'è chi deve spingere le macerie  
ai bordi delle strade  
per far passare  
i carri pieni di cadaveri.  
C'è chi deve sprofondare  
nella melma e nella cenere,  
tra le molle dei divani letto,  
le schegge di vetro  
e gli stracci insanguinati.  
C'è chi deve trascinare una trave  
per puntellare il muro,  
c'è chi deve mettere i vetri alla finestra  
e montare la porta sui cardini.  
Non è fotogenico  
e ci vogliono anni.  
Tutte le telecamere sono già partite  
per un'altra guerra.  
Bisogna ricostruire i ponti  
e anche le stazioni.  
Le maniche saranno a brandelli  
a forza di rimboccarle.  
C'è chi con la scopa in mano  
ricorda ancora com'era.  
C'è chi ascolta  
annuendo con la testa non mozzata.  
Ma presto  
gli gireranno intorno altri  
che ne saranno annoiati.  
C'è chi talvolta  
dissotterrerà da sotto un cespuglio  
argomenti corrosi dalla ruggine  
e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.

\* W. Szymborska, *La fine e l'inizio*, 24ore Motta Cultura, Milano 2009.

Chi sapeva  
di che si trattava,  
deve far posto a quelli  
che ne sanno poco.  
E meno di poco.  
E infine assolutamente nulla.  
Sull'erba che ha ricoperto  
le cause e gli effetti,  
c'è chi deve starsene disteso  
con la spiga tra i denti,  
perso a fissare le nuvole.

**FEDERICA MORRONE**

“Regaliamoci la pace” (2002)\*

Legge: Luca Bravi

L'estratto riporta alcune riflessioni di Tiziano Terzani durante una conversazione sui temi della guerra e della pace, quando il conflitto era quello in Iraq e si stava avvicinando la seconda “Guerra del golfo”.

**“Regaliamoci la pace”**

Quello che è mancato, ed io l'ho sentito forte, sono i grandi maestri. Forse quelli del passato erano frutto di una diversa società. Stiamo vivendo in un tempo in cui tutti quelli che emergono devono essere fermati. I giapponesi lo dicono a proposito dell'insegnamento nelle loro scuole: se un chiodo cerca di venire fuori bisogna subito rimandarlo giù [...] ma non c'è più spazio per il maestro. Non parlo solo dei grandi maestri, ma persino dei piccoli maestri, quello di scuola ad esempio.

[...] Ecco, noi siamo in questa situazione ed è oggi che dobbiamo dire e fare qualcosa. I distinguo sono inammissibili. Leggo con dolore certi editoriali [...] che pontificano sul senso del pacifismo. Come se la lealtà, la verità, il divino, potessero essere chiusi nelle gabbie delle parole. Alcuni riescono persino a scrivere che è una colpa volere la pace. Brecht diceva “parlare di alberi è quasi un delitto”, oggi parlare di pace in questi tempi di guerra sembra essere un delitto. Credo che il silenzio sia già di per sé un orribile misfatto, in questo momento, è un crimine stare zitti. Preferisco quelli che dicono “voglio la guerra”, almeno provo a parlarci, a discutere, a far comprendere le ragioni della pace. Lo dico tutti i giorni: parliamo a quelli che vogliono la guerra. I più orribili sono quelli che stanno zitti o quelli che distinguono “io sarei per il pacifismo ma non il pacifismo alla Gino Strada, io sono per un pacifismo diverso”. [...] Nell'ultimo secolo sembrava fossimo anche capaci di compiere il grande passo, ripudiando la guerra. Dopo l'orrore della bomba atomica, abbiamo visto che non potevamo continuare su questa strada. Se ragioniamo, restando per un attimo fuori dal calore della battaglia in cui vogliono tenerci, capiamo immediatamente che continuare con la guerra significherebbe oggi la nostra eliminazione. È così ovvio. Chiunque guardi la potenzialità dell'energia atomica capisce che questa strada ci porta all'eliminazione di noi come specie [...]

In questo momento, per far sì che la gente si decida a mettere un cencio bianco fuori dalla finestra per dire non voglio la guerra, non serve spiegare l'imperialismo, ma appellarsi all'umanità, al fatto che nessuno vuole essere un assassino.

\* F. Morrone, *Regaliamoci la pace. Conversazioni con Tiziano Terzani e quindici contributi per una cultura di pace*, Nuovi Mondi, Bentivoglio 2002.

**MAHMŪD DARWĪŠ**

“Pensa agli altri” (2017)\*

Legge: Donatella Pallotti

*Pensa agli altri* è una delle liriche più significative del poeta palestinese Mahmud Darwish (1942-2008), annoverato tra i maggiori scrittori arabi contemporanei e considerato da José Saramago “il poeta più grande del mondo”.

*In questa poesia, Darwish* esorta a non dimenticare l'Altro, a prendersi cura dell'Altro, a riconoscersi nell'Altro, in particolare, nell'Altro che non ha nulla, nell'Altro che soffre, nell'Altro che è oppresso.

*Pensa agli altri* è un'invocazione a rompere il guscio dell'individualismo, è una sollecitazione, rivolta a chi vive in una condizione di privilegio, a sradicare l'indifferenza e a guardare lontano ... più lontano. Alle metafore compiaciute della retorica del potere, Darwish oppone una parola semplice, che dà espressione a un messaggio diretto e potentissimo: l'invito a pensarsi in relazione, a essere presenza, a essere ascolto.

**“Pensa agli altri”**

Mentre prepari la tua colazione,  
pensa agli altri,  
non dimenticare il cibo per i colombi.

Mentre fai le tue guerre,  
pensa agli altri,  
non dimenticare chi è in cerca di pace.

Mentre paghi la bolletta dell'acqua,  
pensa agli altri,  
anche a quelli che suggono le nuvole.

Mentre ritorni a casa, casa tua,  
pensa agli altri,  
non dimenticare il popolo delle tende.

Mentre dormi e conti i pianeti,  
pensa agli altri,  
c'è chi non ha spazio neanche per sognare.

Mentre ti liberi con lo slancio delle metafore,  
pensa agli altri,  
a chi ha perso il diritto di parlare.

Mentre pensi a chi è lontano,  
pensa a te stesso,  
e di': magari fossi una candela nelle tenebre.

\* D. Mahmūd, *La saggezza del condannato a morte e altre poesie*, a cura di T. Aljabr, trad. di T. Aljabr e S. Darghmouni, riadattamento dei testi poetici in italiano di E. Cribari, emuse, Milano 2022.

## PAPA FRANCESCO

“Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro:  
strumenti per edificare una pace duratura” (2015)\*

Legge: Ilaria Moschini

Il brano è un estratto del discorso del Santo Padre intitolato “Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro: strumenti per edificare una pace duratura”, pronunciato il 1° gennaio 2022 in occasione della 55ª Giornata Mondiale della Pace. Nel discorso, Papa Francesco cita brani della sua Enciclica *Laudato Si'* del 2015 e li articola attorno al concetto di “ecologia integrale” della cura che condivido appieno, anche da una prospettiva laica e agnostica.

### **“Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro: strumenti per edificare una pace duratura”**

[...] In ogni epoca, la pace è insieme dono dall'alto e frutto di un impegno condiviso. C'è, infatti, una “architettura” della pace, dove intervengono le diverse istituzioni della società, e c'è un “artigianato” della pace che coinvolge ognuno di noi in prima persona. Tutti possono collaborare a edificare un mondo più pacifico: a partire dal proprio cuore e dalle relazioni in famiglia, nella società e con l'ambiente, fino ai rapporti fra i popoli e fra gli Stati.

Vorrei qui proporre *tre vie* per la costruzione di una pace duratura. Anzitutto, il *dialogo tra le generazioni*, quale base per la realizzazione di progetti condivisi. In secondo luogo, l'*educazione*, come fattore di libertà, responsabilità e sviluppo. Infine, il *lavoro* per una piena realizzazione della dignità umana. Si tratta di tre elementi imprescindibili per «dare vita ad un patto sociale», senza il quale ogni progetto di pace si rivela inconsistente.

[...] Auspicio che all'investimento sull'educazione si accompagni un più consistente impegno per promuovere la *cultura della cura*. Essa, di fronte alle fratture della società e all'inerzia delle istituzioni, può diventare il linguaggio comune che abbatte le barriere e costruisce ponti. [...]. È dunque necessario forgiare un nuovo paradigma culturale, attraverso «un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l'umanità intera, nel formare persone mature». Un patto che promuova l'educazione all'*ecologia integrale*, secondo un modello culturale di pace, di sviluppo e di sostenibilità, incentrato sulla fraternità e sull'alleanza tra l'essere umano e l'ambiente. [...].

\*1 Papa Francesco, *Laudato Si'*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

## Du Fu 杜甫

“A primavera uno sguardo” (2022)\*

Legge: XU Hao

Du Fu è uno dei maggiori poeti cinesi di tutti i tempi. Vissuto durante la dinastia Tang, si trovò a vivere una dei peggiori conflitti del tempo, la ribellione di An Lushan, avvenuta tra il 755 il 763. Il componimento, appartenente al genere della ‘poesia codificata’ (*lüshi*), è un gioco di rimandi tra il Paese e il poeta ma soprattutto tra il mondo umano - sconvolto dalla guerra - e il mondo naturale, che assiste alla tragedia umana e resiste con la sua rinascita a primavera. Mentre la natura ricomincia a vivere, il poeta non può che sospirare sul declino della sua esistenza terrena.

“A primavera uno sguardo” (Chunwang 春望)

La patria è in rovina:  
restano i monti, i fiumi  
e nelle città a primavera  
alberi e fitte erbe!  
Commosi dagli eventi  
anche i fiori grondano lacrime,  
nel dolore degli addii  
anche agli uccelli spaurisce il cuore.  
I fuochi delle scolte  
ardono da tre mesi ormai  
e una lettera da casa  
costa diecimila once d’oro.  
Sulla mia testa canuta  
sempre più radi i capelli  
al tatto e più non trattengono  
lo spillone.

\* G. Bertuccioli, *La letteratura cinese*, a cura di F. Casalin, trad. di G. Bertuccioli, L’Asino d’oro, Roma 2013, p. 189.

**YU XIUHUA** 余秀华

“Preghiera” (2022)\*

Legge: XU Hao

Nata nel 1976, Yu Xiuhua vive in un remoto villaggio della provincia dello Hubei. Affetta fin dalla nascita da paralisi cerebrale, si dedica fin da giovane alla poesia, diventando improvvisamente nota nel 2014 dopo la pubblicazione di alcuni dei suoi versi su WeChat. Alla sua vita e alla sua opera è anche dedicato un documentario (titolo inglese *Still Tomorrow*, 2016). “Preghiera” è la sua personale risposta all’indomani del conflitto russo-ucraino. La poesia è stata pubblicata online sui social cinesi il 27 febbraio 2022.

“Preghiera” (*Daogao ci* 祷告辞)

Prego ché la poesia possa fermare un carro armato  
ché una poesia densa di lacrime ne fermi ancor di più  
Prego affinché i fiori possano resistere ai proiettili  
e una manciata di garofani possa consolare una madre

Prego che il sole tutti illumini  
e li faccia uscire dai rifugi,  
per andare a toccare  
la primavera,  
ferita, sanguinante,  
ma che ancora tenta di sbocciare

Prego che questi arrivederci non portino il dolore dell’addio,  
ma la gioia della libertà  
Prego che quei bimbi – oh quei bimbi,  
possano correre per le strade.

Prego per la pace!

Prego che i soldati coi fucili in mano  
si rivelino l’un l’altro il nome delle proprie madri,  
delle proprie mogli, dei propri figli

Prego affinché ogni persona che inizia una guerra ingiusta  
Abbia a cuore il proprio onore  
Abbia a cuore la vita di ogni soldato  
Abbia a cuore la vita di ogni civile.

Prego che sulla nostra terra già tormentata  
risplenda il sole  
Nulla è più malvagio della guerra  
Nulla è più osceno della guerra

Prego per la pace!

\* Traduzione di M. Castorina.



## PAPA FRANCESCO

“Intelligenza artificiale e pace” (2024)\*

Legge: Francesca Ditufeci

Colgo questa bella occasione che mi è stata offerta, di cui ringrazio, per condividere con voi un testo che è stato citato in occasione dell’Inaugurazione di “Sistemi esperti intelligenti: tra paure e speranze”, il 5 marzo scorso, da me organizzato nell’ambito del Centenario del nostro Ateneo. Il testo cui faccio riferimento è un estratto dal messaggio di sua santità papa Francesco per la LVII giornata mondiale della pace.

### “Intelligenza artificiale e pace”

Dobbiamo ricordare che la ricerca scientifica e le innovazioni tecnologiche non sono disincarnate dalla realtà e «neutrali», ma soggette alle influenze culturali. In quanto attività pienamente umane, le direzioni che prendono riflettono scelte condizionate dai valori personali, sociali e culturali di ogni epoca. Dicasi lo stesso per i risultati che conseguono: essi, proprio in quanto frutto di approcci specificamente umani al mondo circostante, hanno sempre una dimensione etica, strettamente legata alle decisioni di chi progetta la sperimentazione e indirizza la produzione verso particolari obiettivi.

Questo vale anche per le forme di intelligenza artificiale. Di essa, ad oggi, non esiste una definizione univoca nel mondo della scienza e della tecnologia. Il termine stesso, ormai entrato nel linguaggio comune, abbraccia una varietà di scienze, teorie e tecniche volte a far sì che le macchine riproducano o imitino, nel loro funzionamento, le capacità cognitive degli esseri umani. Parlare al plurale di “forme di intelligenza” può aiutare a sottolineare soprattutto il divario incolmabile che esiste tra questi sistemi, per quanto sorprendenti e potenti, e la persona umana: essi sono, in ultima analisi, “frammentari”, nel senso che possono solo imitare o riprodurre alcune funzioni dell’intelligenza umana. L’uso del plurale evidenzia inoltre che questi dispositivi, molto diversi tra loro, vanno sempre considerati come “sistemi socio-tecnici”. Infatti, il loro impatto, al di là della tecnologia di base, dipende non solo dalla progettazione, ma anche dagli obiettivi e dagli interessi di chi li possiede e di chi li sviluppa, nonché dalle situazioni in cui vengono impiegati.

L’intelligenza artificiale, quindi, deve essere intesa come una galassia di realtà diverse e non possiamo presumere a priori che il suo sviluppo apporti un contributo benefico al futuro dell’umanità e alla pace tra i popoli. Tale risultato positivo sarà possibile solo se ci dimostreremo capaci di agire in modo responsabile e di rispettare valori umani fondamentali come «l’inclusione, la trasparenza, la sicurezza, l’equità, la riservatezza e l’affidabilità».

La dignità intrinseca di ogni persona e la fraternità che ci lega come membri dell’unica famiglia umana devono stare alla base dello sviluppo di nuove tecnologie e servire come criteri indiscutibili per valutarle prima del loro impiego, in modo che il progresso digitale possa avvenire nel rispetto della giustizia e contribuire alla causa della pace. Gli sviluppi tecnologici che non portano a un miglioramento della qualità di vita di tutta l’umanità, ma al contrario aggravano le disuguaglianze e i conflitti, non potranno mai essere considerati vero progresso.

\* Papa Francesco per la LVII giornata mondiale della pace. (1° gennaio 2024).

## **SERGIO MATTARELLA**

“Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia d’inaugurazione di Pesaro Capitale italiana della cultura” (2024)\*

Legge: Arianna Antonielli

Lo scorso 20 gennaio, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha pronunciato il discorso di apertura della cerimonia d’inaugurazione di “Pesaro capitale italiana della cultura 2024”. Dinanzi agli ottomila presenti, tra cui duemila studenti, che si sono radunati presso il Palazzo dello Sport di Pesaro per celebrare la nomina della loro città a capitale italiana della cultura, Mattarella ha sottolineato l’importanza della cultura come fondamento per la pace e la coesione sociale.

### **“Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia d’inaugurazione di Pesaro Capitale italiana della cultura”**

“Attraversiamo una stagione difficile, per molti aspetti drammatica, in cui l’uomo sembra, ostinatamente, proteso a distruggere quel che ha costruito, a vilipendere la propria stessa dignità.

Le guerre che si combattono ai confini d’Europa ci riguardano.

Non soltanto perché il vento delle morti, delle distruzioni, degli odi percorre le distanze ancora più rapidamente di quanto non facciano le armi e incide sulle nostre esistenze, sulle nostre economie e soprattutto sulle nostre coscienze.

Ci riguardano perché l’Europa, rinata nel dopoguerra, ha iscritto la parola pace nella sua identità.

L’Europa è tornata a vivere con la pace e nella pace.

La straordinaria stagione di creatività culturale della seconda metà del Novecento è figlia di quella scelta.

Quella promessa di pace ha generato libertà e uguaglianza, consentendo anche di rianimare la parola “fraternità” - che la Rivoluzione francese aveva issato sui pennoni, e poi oscurata nell’evolvere dei conflitti sociali, dagli insorgenti nazionalismi, dalla pretesa di ridurre “ad unum” il volere dei popoli, dalle volontà di potenza.

Questioni cruciali, queste, che chiamano alla responsabilità i governanti.

Responsabilità che coinvolge le comunità e le persone, non meno degli Stati.

Ma la pace è anche un grande tema che riguarda la cultura.

La cultura è un lievito che può rigenerare la pace. E con essa i valori umani che le guerre tendono a cancellare, annegandoli nell’odio, nel rancore, nella vendetta, indotti dagli estremismi nazionalistici.

In questo momento parlare di cultura, pensare la cultura, trasmettere cultura vuol dire alzare lo sguardo, per un compito di grande portata.

Perché la cultura è paziente semina, specialmente nelle nuove generazioni.

Perché la cultura è beneficamente contagiosa e permette di riflettere sulla storia per non ricadere negli errori del passato.

Permette di ammirare la bellezza, l’arte, l’ingegno, consapevoli che l’estetica non può separarsi da un’etica di rispetto per la persona.

[...]

Cultura è conoscenza. Ma anche coscienza.

Ci vogliono intelligenza e coraggio per battere strade nuove.”

\* S. Mattarella, *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia d’inaugurazione di Pesaro Capitale italiana della cultura 2024*, Pesaro 2024.

**PRIMO LEVI**

“Shemà” (1947)\*

Legge: Maria Laura Belisario

Shemà, parola ebraica che significa “ascolta”, dà il titolo alla poesia che apre “Se questo è un uomo”, testo che narra degli anni di prigionia di Primo Levi nei campi di concentramento: un invito a non dimenticare l’orrore di una guerra che ha lasciato un segno indelebile.

**“Shemà”**

Voi che vivete sicuri  
 nelle vostre tiepide case,  
 voi che trovate tornando a sera  
 il cibo caldo e visi amici:  
 Considerate se questo è un uomo  
 che lavora nel fango  
 che non conosce pace  
 che lotta per mezzo pane  
 che muore per un sì o per un no.  
 Considerate se questa è una donna,  
 senza capelli e senza nome  
 senza più forza di ricordare  
 vuoti gli occhi e freddo il grembo  
 come una rana d’inverno.  
 Meditate che questo è stato:  
 vi comando queste parole.  
 Scolpitele nel vostro cuore  
 stando in casa andando per via,  
 coricandovi, alzandovi.  
 Ripetetele ai vostri figli.  
 O vi si sfaccia la casa,  
 la malattia vi impedisca,  
 i vostri nati torcano il viso da voi.

\* P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2005.

## CONCLUSIONI

Ayşe Saraçgil

Al termine della terza edizione della Giornata per la Pace, diventata ormai una felice consuetudine, mi sembra di avere avuto la conferma di come questo momento di riflessione collettiva faccia emergere il carattere peculiare del nostro Dipartimento, la sua vocazione interdisciplinare e interculturale. Questa conferma oggi è arrivata più forte probabilmente perché con questa nostra giornata abbiamo inaugurato il ricco calendario di iniziative che ci vedrà coinvolti nelle celebrazioni per il Centenario dell'Ateneo fiorentino. Non a caso oggi abbiamo cercato da un lato di coniugare il tema della pace con l'omaggio dovuto alle maestre e ai maestri che hanno dato vita a scuole, istituti e filoni di ricerca di importanza storica all'interno dell'Ateneo, dall'altro di dare risalto ai nostri rispettivi ambiti e discipline ricorrendo ai riferimenti culturali e testuali che ne sono più rappresentativi. Così l'evento si è caricato di ulteriore significato, tenendo insieme, attraverso il tema centrale della pace, tradizioni, discipline e metodologie del nostro dipartimento, unitamente collegate alla storia dell'ateneo.

Mentre portavamo avanti il nostro impegno per allacciare l'evento per la Pace alle successive iniziative per la celebrazione del centenario, non riuscivo a distogliere la mia mente da una terribile domanda: come è possibile che, malgrado il diffuso rifiuto della guerra e l'ancor più diffusa domanda di pace che sale sempre più forte dalle popolazioni, la psicologia del conflitto continui a dominare il nostro quotidiano? Cresce la corsa al riarmo, si producono e vengono messe al servizio dei belligeranti, armi sempre più sofisticate ed efficaci, nuove guerre, sempre più atroci, continuano a scoppiare. Non è facile rispondere a questo interrogativo. Sappiamo bene che la logica stessa della guerra fa tacere la ragione. Perché possa attecchire l'odio cieco, senza il quale sarebbe impossibile ferire, uccidere o rimanere semplicemente indifferenti, è indispensabile sopprimere ragionamenti articolati che possano interrogarsi delle ragioni dell'escalation e suggerire soluzioni. Così silenziare la ragione, alzare il tono dell'odio diventa l'unico sforzo costantemente messo in atto.

Noi che siamo ricercatrici, ricercatori e educatori non possiamo permettere che questo accada; il nostro compito, la nostra ragion d'essere ci impongono di riflettere, di indagare e interrogare la realtà, analizzare le cause degli eventi, senza mai desistere. Dobbiamo mantenerci vigili, impegnati e, soprattutto consapevoli. Approfondire la comprensione di come nel passato della nostra civiltà, in mezzo agli atroci conflitti che ci sono pure stati, sia stato possibile impegnarsi per ripristinare le condizioni di una vita pacifica tra individui e società. In questo senso la nostra proposta, nell'anno delle celebrazioni del Centenario, di andare a ricercare le parole della pace nelle tradizioni delle nostre discipline, ha costituito un'occasione per rivolgere uno sguardo consapevole non solo alla storia ma anche alle storie e tradizioni delle nostre discipline accademiche. Come abbiamo appena ascoltato, in esse il richiamo può riguardare primariamente la costruzione individuale, interiore, della pace, la quale è tuttavia requisito indispensabile per asserirne il suo bisogno collettivo e universale. I suggerimenti ricchi di significato che ci sono stati trasmessi da un passato più o meno remoto di tradizioni letterarie, culturali, disciplinari rafforzano, implicitamente o esplicitamente la convinzione che vivere in condizioni di pace è la costante necessità dell'essere umano, la condizione indispensabile perché possa sperimentare le sue infinite possibilità, e vedere pienamente realizzata la propria potenzialità.

Verrebbe da affermare che proprio nei momenti storici più complessi, in cui sembra non esserci spazio per coltivare il pensiero della pace, lo sforzo per far rinascere una rin-

novata visione umanista, capace di far sopravvivere e alimentare le nostre speranze, così come la centralità che la cultura e la letteratura accordano per loro natura al conoscere e accettare l'altro, scoprirne il valore e creare vicinanza ed empatia, possono diventare indispensabili strumenti.

Ringrazio pertanto sentitamente quanti hanno oggi contribuito a realizzare quest'importante evento. Ascoltare le varie voci e letture che si sono susseguite nel corso di questo pomeriggio è stata un'esperienza densa di ispirazioni. Parlare della pace, è una necessità ma è anche un obbligo per noi che abbiamo scelto di dedicare le nostre vite ad approfondire questioni profondamente umane, nonché a trasmettere la dimensione più creativa di questa riflessione continua alle generazioni future.

Con la collaborazione di:

**Professori e Ricercatori**

Ballestracci Sabrina  
Boffo Vanna  
Biemmi Irene  
Bravi Luca  
Castorina Miriam  
Cecconi Elisabetta  
Cioni Fernando  
Cuomo Stefano  
Ditifeci Francesca  
Lo Monaco Giovanna  
Guazzini Andrea  
Maraucci Tina  
Meli Marco  
Moschini Ilaria  
Natali Ilaria  
Oliviero Stefano  
Pallotti Donatella  
Salvadori Diego  
Saraçgil Ayşe  
Tarchi Christian  
Turi Nicola  
Vergari Romina

**Assegnisti,  
Dottori di ricerca  
e Dottorandi**

Belisario Maria Laura  
Caporiccio Elisa  
Di Rosa Marianna  
Fiorenza Maria  
Lavanga Francesco  
Kulberg Taub Mikol  
Mugnaini Silvia  
Proli Maria Grazia  
Rivadossi Marco  
Serritella Elena

**Collaboratori ed  
Esperti linguistici,  
Docenti a contratto,  
Personale TA**

Antonielli Arianna  
Gentile Alessia  
Hao XU

Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia  
22 marzo 2024

*Edited by LabOA*